

Gli studenti ci guardano

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

E molto hanno a che fare con i sacchi a pelo, la trasgressione di stare dentro scuola, e via dicendo. La quarta, assai nuova: l'occupazione ha diviso gli studenti perché in molti hanno considerato questa finanziaria una buona finanziaria riguardo alla scuola e quindi si sono dissociati. In realtà, e come al solito, si parla sempre attraverso paradigmi e luoghi comuni. È chiaro che gli occupanti delle scuole superiori hanno un'età che oscilla tra i 14 e i 18 anni. E che sono dei ragazzini. In molti di loro l'aspetto ludico dell'occupazione è prevalente sull'esame dei punti della finanziaria che riguardano le scuole pubbliche e le scuole private, e che riguardano gli investimenti su ricerca e università. Ma è altrettanto ovvio che molti di questi ragazzi, qualche

volta interessati a scansare qualche interrogazione di latino e greco, hanno comunque, nella forma che gli è consentita dall'esperienza e dall'età un senso di disagio. Sanno che i soldi per la scuola sono pochi, pensano che un governo di sinistra avrebbe dovuto metterci un po' più di impegno. Non sanno che l'iter della finanziaria è ancora al Senato e dunque che la legge è passibile di modifiche. Ma è chiaro che le occupazioni sono un fenomeno soprattutto emotivo, prima di essere un fenomeno politico. E questo è difficile da far capire. Noi adulti sbagliamo quando pensiamo che per questi ragazzi è soltanto un gioco, e sbagliamo quando continuiamo a fare confronti con le passioni politiche e studentesche della nostra generazione. In queste occupazioni ci sono due aspetti nuovi, che l'altro giorno all'occupazione del Tasso uscivano chiarissimi. I ragazzi del Tasso, l'altro giorno, erano diffidentissimi. Diffidenti con i giornalisti, che non avevano accesso alla scuola in alcun modo, con un passaparola degli studenti per cui «con i gior-

nalisti non si parla e si fanno avere rari comunicati stampa». Non li hanno neppure avvertiti che sarebbe arrivato Fioroni. E poi sono impauriti, nonché diffidenti nei confronti della polizia. Delle forze dell'ordine. Non dico che il clima fosse da *Fragole e Sangue*, ma nell'immaginario di tutti questi ragazzini del Tasso di Roma c'erano due parole che ricorrevano. La polizia farà irruzione e ci porterà via e la polizia ci schiederà. Non lo dicevano energumani con le spranghe modello anni Settanta, ma ragazzette e ragazzini che capivi che qualche parte bambina se la portavano ancora addosso. E lo facevano con timore e sfida allo stesso tempo. E allora? Allora due considerazioni. È una preghiera. La prima considerazione è che la classe dei giornalisti viene vista dalle generazioni più giovani come dei pennivendoli, gente prona al potere che attacca il cavallo dove c'è il padrone, con i quali non è il caso di parlare perché falsificano la realtà, la cambiano, e non tutelano gli interessi delle persone ma solo dei poteri a cui fanno riferimento. E questa per noi è una bella sconfitta su cui ri-

flettere seriamente, e che ci arriva da ragazzini di 16 anni. La seconda sconfitta è quella delle forze dell'ordine, che in questi anni hanno speso energie a caldeggiare le produzioni di fiction come *Il maresciallo Rocca*, *Carabinieri* con la Arcuri, *Distretto di polizia* con Ricky Memphis, e poi *La Squadra*, e decine di altre fiction (estenuanti) che miravano a dare un'immagine delle forze dell'ordine positiva e rassicurante. Un'immagine positiva però che le forze dell'ordine si devono ancora meritare tra le generazioni più giovani. Sappiamo che ormai negli stadi, i violenti (ma purtroppo anche molti che violenti non lo sarebbero) si scontrano più con le forze dell'ordine che con le tifoserie avverse. Sapevamo assai meno che tra i più giovani, il potere, le divise, e certi atteggiamenti eccessivamente assertivi non fanno bene alla crescita civile e politica. Quello che sta accadendo in questi ultimi tempi dimostra che nei confronti di polizia e carabinieri non c'è nessuna simpatia da parte dei ragazzi. E questo non va affatto bene. Per nessuno. E allora una richiesta per il preside

del Liceo Tasso, Achille Acciavatti, un liceo che è diventato negli anni una scuola simbolo della sinistra. Caro Preside, ci faccia questo piacere, né domani e neppure in futuro non chiami la polizia, non minacci sgomberi con le forze dell'ordine, come ha fatto ieri, promettendoli per domani mattina, prima che arrivasse il ministro a sorpresa. Si metta in gioco, convinca gli studenti, promuova forme di autogestione, concordi tutto questo con i suoi docenti, ma non faccia una cosa che è semplicemente imparente e repressiva, ma soprattutto sorda a un disagio e a una richiesta di futuro dei più giovani, con cui questa sinistra di governo dovrà inevitabilmente fare i conti. Disagio e richiesta di futuro che sarà forse confusa, raffazzonata, contraddittoria e meno politica di quanto si vorrebbe ma che è reale e concreta, al punto tale che su questo si è mosso un ministro della pubblica istruzione. Perché avere 15, 16 o 18 anni e chiedere un futuro migliore non sarà mai una colpa.

roberto@robertocotroneo.it

Come ti costruisco il partito democratico

ANTONELLO CABRAS

La discussione sul futuro del Pd è avviata, dopo Orvieto ha ingranato una marcia in più, ed entra ora nel vivo della dinamica congressuale. Lo scenario dentro i Ds ci propone due opzioni, una contraria e l'altra favorevole alla nascita del partito nuovo. Ma è in quest'ultima che si presentano più spunti da approfondire. Il fronte contrario, infatti, ripropone con qualche variante gli stessi argomenti portati a sostegno della tesi uscita minoritaria dal congresso di Roma quando era in discussione la federazione dell'Ulivo. In seguito, l'esito degli appuntamenti elettorali successivi al congresso, confermano quanto fosse condivisa dalla platea degli elettori dell'Ulivo la proposta politica della mozione Fassino, approvata a larga maggioranza dal congresso. L'esame dei voti della lista Ulivo delle elezioni regionali e della Camera nelle ultime elezioni politiche, conferma e rafforza la tesi che propone il passaggio dall'alleanza elettorale al soggetto politico. In definitiva emerge in modo chiaro l'opportunità di fare un salto di qualità decisivo e cioè riuscire finalmente a chiudere la lunga transizione del sistema

sto interrogativo, declina modalità non sempre coincidenti su come realizzare l'obiettivo. In particolare nella maggioranza dell'ultimo congresso Ds di Roma è in corso una riflessione che, in assenza di una sintesi condivisa, potrebbe persino dare vita a due mozioni congressuali. Il punto sul quale più si discute è la necessità di un tempo adeguato di maturazione del processo di costruzione del Partito. La discussione sull'appartenenza al campo socialista europeo e su questioni legate alle libertà individuali lo richiederebbero. Si tratta di punti di merito la cui rilevanza non può essere banalizzata, tuttavia non esistono differenze o distinzioni insuperabili. Questo ovviamente vale per tutti se si è mossi da una comune visione sull'approdo finale. Inoltre lo richiederebbe anche l'obiettivo di dar vita ad un soggetto politico che vada ben oltre Ds e Margherita, capace di coinvolgere lo Sdi oggi alle prese con un improbabile consolidamento del progetto Rosa nel pugno, e un arco più ampio di forze e personalità. In definitiva questi elementi di fondo sono patrimonio comune, si tratta di discutere su una possibile sintesi in grado di rafforzare la linea del partito nuovo.

Gli elementi utili al confronto congressuale si possono così riassumere: un soggetto federativo, per un periodo transitorio, può risolvere le difficoltà di oggi, a patto che sia un mezzo e non il fine. Oggi la federazione, eventuale, avrebbe la missione di coprire l'arco temporale transitorio verso il Partito dell'Ulivo per superare a fine processo la forme organizzate dei partiti che promuovono il processo, compresi i Ds. Un congresso nel quale la discussione è centrata su due opzioni avrebbe il vantaggio di consentire una ricca e trasparente discussione fra due tesi politiche chiare e senza zone grigie.

In questi anni i Ds hanno contribuito a raggiungere i risultati che conosciamo per il centro sinistra. I dati negativi del 2001 sono stati letteralmente rovesciati in tutti i livelli istituzionali a favore dello schieramento progressista, e tutto ciò non era scontato. Oggi l'Unione governa al centro, in tutte le regioni tranne quattro, e nella stragrande maggioranza di comuni e province. L'Ulivo è la forza perno della coalizione ovunque. Questo risultato è anche frutto di un'idea che coltiviamo da anni e che gli elettori hanno dimostrato di condividere: passare da Ulivo elettorale a Ulivo partito. La sinistra riformista italiana ha giocato su questa prospettiva una parte importante della sua capacità innovativa nell'interesse del Paese, e soprattutto la sua ambizione di diventare una Forza nazionale. La conclusione di questo lungo percorso con la nascita del Partito è quindi irrinunciabile, pena l'avvio di una fase involutiva dagli esiti imprevedibili. C'è un requisito di stabilità, essenziale, richiesto per favorire una discussione e un confronto serio in un momento così impegnativo per le responsabilità di governo presenti. Anche su questo si misurerà la nostra maturità di governo. E nell'avvio dei congressi è bene non perdere di vista questa esigenza preziosa per tutte le tesi a confronto.

Ds, un congresso per non morire

MASSIMO VILLONE

Congresso per il partito democratico subito, senza fretta, magari mai. La maggioranza Ds s'interroga su un passaggio forse più stretto del previsto. Si parla sottovoce di rinvii o slittamenti. Invece, il congresso deve svolgersi al più presto. Il gruppo dirigente Ds, anche ai massimi livelli e in modo impegnativo, ha ripetutamente indicato che l'esito del congresso è già definito. Si chiude la storia dei Ds, si apre quella del partito democratico. Ma un partito che si vuole chiudere non si spegne nel suo serenamente nella notte congressuale, godendo fino all'ultimo di buona salute. Comincia a morire quando nella mente e nel cuore dei militanti entra la consapevolezza della fine certa. Il partito dei Ds sta morendo già oggi, per le

scelte di chi lo dirige. I segnali sono evidenti. I risultati elettorali segnano un trend debole ed incerto, con perdite innegabili. È ben vero che autorevoli dirigenti vantano di aver vinto tutte le elezioni. Ma dimenticano che la vittoria quasi sempre è andata alle coalizioni, con i partner in crescita e i Ds in calo. Al tempo stesso, la capacità di governare le strutture periferiche vacilla. Si moltiplicano i conflitti territoriali, le liste fai da te. Alla fine, la capacità di proposta, l'iniziativa, la tenuta del partito si indeboliscono a tutti i livelli. Abbiamo forse un partito orgoglioso delle proprie bandiere, che scrive a sé la rappresentanza di milioni di donne e di uomini cui sa offrire una speranza di futuro? Al contrario. Abbiamo un partito incerto, balbettante, privo di identità. Un partito in cui la militanza

ha perso il senso dell'impegno comune. Un partito in cui si è dissolta la pratica della riflessione collettiva e della decisione condivisa. I danni prodotti sono difficilmente reversibili. E un rinvio del congresso potrebbe solo aggravarli. I dubbi nel gruppo dirigente, del resto, vertono non sulla strategia, ma sul momento tattico più favorevole. La futura leadership del Pd appare debole, forse già contesa. L'azione di governo non provoca entusiasmi né consente sponde efficaci. Mentre il prossimo turno di amministrative offre una nuova occasione di lista unica. Un posto in lista può sollecitare gli spiriti dubbiosi. Dunque, che fretta c'è di misurarsi in congresso? Meglio aspettare.

Ma qui è il punto. La condizione politica del centrosinistra e del paese rimarrà difficile per un tempo non breve. E la formazione delle liste elettorali è un'arma a doppio taglio. Momento efficace di gestione dei partiti, certo. Ma anche rischio di indebolimento e frammentazione, soprattutto in un turno amministrativo. Da tempo emergono spinte potenti verso liste personali, fai da te, localistiche, civiche, trasversali e quant'altro. A chi interessa favorire tutto ciò? E non è proprio il Pd che deve - per chi ci crede - rafforzare decisamente il quadro politico complessivo e il governo? Allora, perché ritardare? La maggioranza dei Ds non può preoccuparsi solo di qualche periglio in lista nel confronto congressuale. Cosa importa, e a chi? Il confronto deve avere una valenza più alta. Il tema in gioco - ed è un tema vero - è la ristrutturazione del sistema politico del paese, ed in specie di un centrosinistra che ha dimostrato e dimostra ogni

giorno di non essere abbastanza competitivo. La domanda che ci dobbiamo porre è se la ristrutturazione sia o meno urgente. A mio avviso, siamo ai tempi supplementari. Chi vuole il Pd deve anche ritenere nell'interesse del paese che nasca al più presto. Chi non lo vuole, deve comunque spiegare che a sua ampia ristrutturazione a sinistra abbia luogo al più presto. Le opinioni possono divergere sul merito, ma non sui tempi. Certo, se nel paese si congelassero *sine die* il confronto politico, il ricambio della classe dirigente, le scadenze elettorali, la spinta a mutamenti politici e istituzionali, allora anche il congresso Ds potrebbe ragionevolmente rimanere fermo ai blocchi di partenza. Invece, il mondo gira in fretta. E dunque il congresso dei Ds si faccia, senza ritardo.

Ingrao, il '56 e la pace affondata

GIORGIO FANTI

Pace è una parola dimenticata, e anche disarmo, ha rilevato Pietro Ingrao alla presentazione romana del suo libro *Volevo la luna*. Pietro ha ragione: non si è parlato sufficientemente di pace negli articoli che sono stati dedicati a quell'anno che fu per il Pci, per il comunismo staliniano, per la sinistra ovunque, e più in generale per la conformazione e gli equilibri del mondo, radicalmente decisivo, e per questo «indimenticabile»: l'anno 1956 con l'epicentro nel dramma della Rivoluzione ungherese. Eppure la pace fu anche allora una questione decisiva: l'occupazione del Sinai, e l'intervento anglo-francese in Egitto per il Canale di Suez - ultima «impresa» colonialista della storia - costituirono l'elemento determinante che precluse ogni intervento dell'Onu e degli Stati Uniti a tutela dell'insurrezione ungherese, degli studenti e degli operai insieme, lasciati in balia della ferocia repressiva. E la questione della pace fu decisiva anche per una seconda ragione che ci riguarda, noi in Italia, dove un Movimento per la pace esisteva, e aveva avuto una influenza considerevole negli anni precedenti, per poi venire affondato nel novembre '56. A ragione è stato sottolineato il ruolo fondamentale che ebbe Giuseppe Di Vittorio nella difesa di quella insurrezione per la libertà nazionale ungherese e nella condanna radicale del regime oppressivo sovietico. Ma si è del

tutto dimenticata la duplice e altrettanto radicale riprovazione che il Movimento italiano per la pace espresse dopo il primo e dopo il secondo intervento dei tanks sovietici. Ne so qualcosa di persona, perché proprio Ingrao, mio direttore a *L'Unità*, mi aveva chiesto, due anni prima, se volevo temporaneamente sostituire, alla Segreteria del Movimento per la pace, Giuliano Pajetta, fratello di Giancarlo, che aveva subito una grave ricaduta del suo male. Accettai, ma alla precisa condizione della temporaneità: sarei rimasto al massimo due anni. Mi incuriosiva, dopo un decennio di giornalismo, provarmi in un lavoro politico. Due erano gli organismi direttivi del Movimento: la segreteria, dove il Psi, ancora legato al Pci dal patto di unità d'azione, era rappresentato dall'on. Achille Corona, amico di Ingrao, un socialista rigidamente nemmano, e io entravo al suo fianco. Poi la presidenza, dove, per il Pci, Celeste Negarville sedeva accanto, per il Psi, a Riccardo Lombardi. La sorte volle poi che anche Negarville e Corona si ammalassero gravemente, e che al momento della tragedia, dal prodromo polacco con Gomulka, in giugno-ottobre, fino all'esplosione di Budapest in ottobre-novembre '56, le sorti del Movimento fossero nelle mani di Riccardo e mie. Di Lombardi non tutto è stato detto. Soprattutto non è stato sottolineato l'essenziale di questo straordinario, unico e solitario personaggio del socialismo non sola-

mente italiano: la sua profonda, irrinunciabile, motivata convinzione dell'unità indispensabile della sinistra, quindi, in primo luogo, fra socialisti e comunisti. Assolutamente e rigidamente anti-stalinista e anti sovietico sia per il regime intero che per il sistema di dominio instaurato nella zona europea decisa a Yalta, aveva coltivato una cultura che dal marxismo si allargava e continuava ad aggiornarsi sul pensiero più avanzato del rinnovamento teorico in ogni campo, dall'economico al sociale alla scienza. È stato citato Galvano della Volpe per dire, a ragione, che Lombardi era l'uomo della «libertà comunista», un testo di Galvano. Si sarebbe dovuto dire, più significativamente, che Riccardo aveva ben compreso di della Volpe «l'astrazione determinata», che faceva rizzare i capelli a Togliatti, in quanto rompeva l'ascendenza idealistico-togliattiana De Santis-Labriola-Croce-Gramsci per aprire invece al marxismo materialista il dialogo con la scienza: una straordinaria anticipazione dell'avvolpiana, di cui Riccardo era ben consapevole, lui che era anche portatore di una preziosa eredità, quella dei Rosselli e di Giustizia e Libertà. Due giorni dopo l'intervento sovietico a Budapest, il primo, convocammo la Presidenza del Comitato nazionale della pace: c'erano Cesare Zavattini, l'alto magistrato Briganti, don Gaggero, il prete sospeso a *divinis* per ragioni politiche, altri che ora non ricordo. Lombardi arrivò con un

odg già scritto, drastico, di qualche riga soltanto: condanna dei sovietici, solidarietà con gli insorti. Sentite le perplessità subito espresse e la tensione che si creava, chiesi la sospensione della seduta e invitai Lombardi a uscire con me. Ci sedemmo sul rialzo della colonna di Piazza Montecitorio e rapidamente concordammo un testo che scrissi sui miei ginocchi: la condanna esplicita dei russi si accompagnava, pur su un piano ben diverso, alla condanna del colonialismo anglo-americano. Più agevole, anzi senza difficoltà, fu redatto e approvato il secondo testo di condanna del secondo intervento sovietico. Un testo cui aggiunsi, pochi giorni dopo, una lettera alla Segreteria del Pci, cioè a Togliatti, per dire che il Movimento della pace, anche riscattandosi ma solo da noi, in Italia, con quella nostra duplice riprovazione, era condannato per sempre in quanto strumento servile della politica estera sovietica. Lo affermavo pur consapevole della sua funzione, fin dall'anteguerra, quando, con altro nome, consenti a uomini di cultura e a gente comune lontana da impegni politici diretti, di essere partecipi, di far sentire la propria voce in difesa della pace. Dopo la mia lettera, mi giunse l'invito a pranzo di Ingrao. Togliatti lo aveva incaricato, secondo la prassi usuale: Pietro, dopo quell'articolo su *L'Unità* in difesa dei sovietici, che costui, ha scritto «l'errore più grave della mia vita», aveva avuto modo di rice-

dersi, di esternare i suoi dubbi e il suo sgomento a Togliatti, che invece ci aveva bevuto sopra «un bicchiere di vino in più». Era dunque Ingrao che avrebbe dovuto esprimermi le reprimende del partito, ma avvenne tutt'altro. Alla «Carbonara», dove mi pare di essere stato invitato, Pietro si limitò a dirmi, con un sorriso che ricordo bene, che non potevo più rientrare a *L'Unità* dopo *Pace Sera* sarà lieto di accoglierti. Io non speravo più, dopo l'VIII congresso del Pci, in un rinnovamento del partito e del suo giornale, pur convinto che il rinnovamento sarebbe stato possibile, dopo la Cgil, i «101», il Movimento della pace, gli umori di una parte consistente della «base», come si diceva allora, e le convinzioni che una sezione del gruppo dirigente stava maturando. Non solo Onofri, non solo Giolitti: Negarville mi approvava interamente, Ingrao lo scrive nel suo libro delle convinzioni che stava maturando, e aggiungo ora Amendola, il cui noto pro-sovietismo, me sono convinto, non era che un coprirsi le spalle per poter proseguire il rinnovamento dei «quadri», i dirigenti locali del partito, e per sostenere la riunificazione coi socialisti, che Ingrao aveva invece combattuto. Se Togliatti fosse già stato il Togliatti dell'intervista a *Nuovi argomenti*, anche i rapporti con l'Urss avrebbero potuto essere rivisti in profondità, ben prima della rottura di Enrico Berlinguer. Già allora, in quel decisivo 1956.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - Ulivo. La testata <i>L'Unità</i> ha contribuito all'attività di cui si legge nel registro del tribunale di Roma n. 455</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CA) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forze, 27 ● Ulivo S.p.A. via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 novembre è stata di 130.572 copie</p>			